

CONTRARIAN

PER LE CONCESSIONI BALNEARI È ANCORA TUTTO IN ALTO MARE

► La questione spinosa delle concessioni balneari è una priorità nell'agenda legislativa del 2022, ma non sarà facile trovare una soluzione a regime. I nodi da risolvere sono più d'uno e tutti intricati. Il primo nodo è quello delle procedure di gara per la scelta del concessionario da avviare dopo anni di proroghe automatiche per legge, l'ultima al 2033. Lo scorso novembre il Consiglio di Stato ne ha sancito l'illegittimità per violazione delle norme europee, dando un termine a fine 2023 agli enti locali per bandire le gare ed eventualmente al parlamento per legiferare.

Il governo, che ha atteso il verdetto del giudice amministrativo per assumere un'iniziativa legislativa volta anche a superare la procedura di infrazione avviata dalla Commissione europea, ha convocato un tavolo tecnico con gli operatori. Dal confronto dovrebbe uscire una sorta di quadratura del cerchio: delineare un sistema di gara pubblica, equa, trasparente, aperta a tutti gli operatori italiani ed europei; salvaguardare le aspettative degli attuali concessionari valorizzando la loro esperienza pregressa e prevedendo un indennizzo per gli investimenti effettuati nel caso in cui non vincano la gara.

In realtà la sentenza del Consiglio di Stato dà alcune indicazioni operative. Vanno bene gli indennizzi, ma solo per gli investimenti «efficienti»; il know how specifico può essere premiato, ma sempre che questo non precluda l'accesso di nuovi operatori. Inoltre le regole della gara dovranno prevedere una durata delle concessioni non troppo lunga per non ingessare il mercato. Dovranno premiare gli standard qualitativi dei servizi e la misura dei canoni concessori.

E qui emerge un secondo nodo, cioè le entrate nelle casse dello Stato derivanti dalle concessioni che oggi sono irrisorie: in tutto circa 100 milioni di euro rispetto al fatturato generato dal settore balneare di circa 15 miliardi di euro.

Su questo tema la Corte dei Conti ha pubblicato prima di Natale un'indagine iniziata nel 2018. Il rapporto (88 pagine), inviato al parlamento, al governo e a tutti gli enti interessati ma passato quasi inosservato, conferma la situazione di disordine e di incuria amministrativa.

La scarsa redditività delle concessioni dipende,

oltre che da una normativa frammentaria e da criteri legislativi che non valorizzano il bene demaniale affidato in gestione ai privati (il lido del mare), dall'intreccio di competenze di troppe amministrazioni: ministero delle Infrastrutture e della mobilità sostenibili, Agenzia del Demanio, Agenzia delle Entrate, Regioni, Comuni, Capitanerie di Porto. Il coordinamento, in particolare attraverso un protocollo di intesa con l'Associazione Nazionale dei Comuni d'Italia (Anci), ha prodotto scarsi risultati.

Secondo la Corte dei Conti, la causa principale dello scarso gettito, segnalata peraltro da vari anni, risiede in un errore nel disegno normativo: la gestione delle concessioni (rilascio, monitoraggio, ecc.) spetta principalmente ai Comuni, i canoni concessori vanno allo Stato. Gli enti locali non hanno dunque interesse a impegnarsi per assicurare una effettiva riscossione dei canoni, segnalando le inadempienze, escutendo le garanzie e disponendo la decadenza in caso di morosità. Non inseriscono i dati aggiornati sui canoni dovuti e incassati nel cosiddetto «Portale del Mare», cioè il sistema informativo centralizzato creato proprio per monitorare il settore. In questo modo l'Agenzia delle Entrate non riesce ad agire in modo efficace. La mancata collaborazione degli enti locali non comporta sanzioni.

Una riforma seria dovrebbe prendere di petto questo problema, magari accogliendo un suggerimento della Corte dei Conti: far confluire una parte del gettito nelle casse degli enti locali. Alla fin fine, come in molti altri contesti, è soprattutto una questione di incentivi. (riproduzione riservata)

Marcello Clarich
ordinario di Diritto Amministrativo
Sapienza Università di Roma

